

negli ampi scaffali; ma deve estendersi alla diretta vivificazione (con adeguati aiuti o contributi) di tutti questi elementi di cultura.

E i tempi mi paiono se non favorevoli, certo propizii alla grande legge che hanno già e la Germania e l'Inghilterra.

Lo Stato è già entrato nel concetto di aiutare non solo, ma spesso regificare (assumendone la cura e suprema direzione) gli istituti di istruzione media e superiore, le scuole elementari, le biblioteche scolastiche, le biblioteche popolari, i monumenti, gli oggetti comunque artistici, tutti insomma, o quasi, gli istituti di cultura.

E perchè sole debbono essere escluse le biblioteche comunali?

Se si giunge a riconoscere l'importanza altissima che esse hanno per la cultura nazionale, e questo tentai mostrare più su, si deve andare per necessaria conseguenza più oltre e affidarne la supremazia allo Stato che della cultura patria è il tutore più autorevole e nello stesso tempo il responsabile; se no, data l'odierna questione economica che pei comuni si fa sempre più grave, si arriverà (e i danni sono già in molti luoghi irrimediabili) alla scomparsa di preziosi cimeli, all'annientamento di ciò che fu, per i singoli luoghi, la cura più intensa, più savia e più amorosa dei padri nostri, la reliquia più pura del nostro passato (1).

A. SORBELLI

(1) La relazione diede luogo ad una viva discussione cui presero parte il Novati, il Moroni, il Bonazzi, il Gallavresi, il Gabrielli, il Campana ed altri; alla fine si votò il seguente ordine del giorno proposto da Sorbelli e Gabrielli:

« Il IX Congresso bibliografico italiano, considerando l'importanza che per la cultura locale e nazionale hanno le biblioteche provinciali e comunali, piccoli centri, se ben curati, di preziose energie, fa voti che lo Stato promuova la fondazione di biblioteche nei capoluoghi di Provincia ove mancano, che curi l'applicazione efficace dell'art. 10 del Regolamento per quanto si attiene alle biblioteche comunali, e provveda con aiuti finanziari ad un funzionamento delle biblioteche stesse più regolare e più consono alle moderne esigenze degli studi ».

Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

I.

Metri strani e bizzarri in alcune poesie del Croce.



ALCUNE canzoni di Giulio Cesare Croce presentano un curioso e interessantissimo metro che ha dato origine a qualche osservazione di Olindo Guerrini, meritevole di discussione. La prima di queste canzoni è intitolata *Orribile e stupenda baruffa fatta novamente tra due vecchie per una gatta, l'una chiamata Madonna Nicoletta e l'altra Madonna Filistrata; dove si sente la confusione di quaranta persone che tutte vengono ferite e stroppiate nell'istessa pugna*; edita a Ferrara da Vittorio Baldini nel 1597, poi a Bologna s. n. d'edit. nel 1608, dagli Eredi del Cocchi (Bartolomeo Cocchi) nel 1626 e dagli stessi s. d. (1); composta di quarantaquattro strofe, delle quali riproduco, per comodo del lettore (essendo gli opuscoli del Croce rarissimi), le prime quattro:

Qui non vi canto d'Orlando paladino,
non di Rinaldo, d'Astolfo o di Mambrino,
di Rugger, d'Agramante, di Gradasso o di Sobrino;
chè son tutte fandonie che non vagliono un quattrino.

Ma, se mi date udienza una mezz'ora,
vi dirò cosa che sin al tempo d'ora
udita non avete e non udrete forsi ancóra,
perchè mai la più bella non è in stampa uscito fuora.

Però vi prego lassare ogni faccenda
e venir quivi a udir questa leggenda;
ch'io vo' che chi la sente alfin la lodi e la commenda,
perchè non v'è parola che nissun tocchi ed offenda.

(1) Un esemplare dell'ediz. del 1597 è alla Bibl. Com. di Bologna (17 *Scritt. bologn. fl.*, caps. IX, n. 7). Un esemplare dell'ultima, molto scorretta, è all'Universitaria di Bologna (*Misc.* 3878, caps. LI, t. XI, n. 35). In generale, tutte le stampe del Croce sono scorrette; ma gli errori sono facilmente correggibili. Non importa avvertire che riproduco i testi, facendo un po' moderne l'ortografia e la punteggiatura, ma rispettando la fonetica.

Quel ch'io vi dico è un caso o un accidente
fra due vicine successo novamente,
che se voi l'ascoltate, riderete fortemente;
e molti son crepati a udir contarlo solamente.

Il Guerrini, a proposito appunto di codeste canzoni, delle quali parla al num. 9 del saggio bibliografico posto infine alla sua monografia sul Croce, fa le seguenti osservazioni: « Contiene, sull'argomento già abbastanza spiegato dal titolo, 44 strofe di ipermetri stravaganti dei quali vedremo altri esempi (V. p. es. il n. 248 di questa Bibliografia); ora noto che, fatti per servire al canto e forse ad una melodia data e cognita, il cantante accorciava ed allungava secondo il bisogno i versi stessi con appoggiature e raddoppiamenti, come vediamo essere tuttora costume presso i popolani che cantano (V. la prefazione del Tigrì ai suoi *Canti popolari toscani*. Seconda edizione, Firenze, Barbèra 1860, pag. LXXIV). Queste strofe del Croce sono composte di quattro versi che rimano assieme. I primi due sembrano accostarsi all'endecasillabo: spesso anzi sono endecasillabi belli e buoni. Gli ultimi due sono di 15 o 16 sillabe e se non si pensa che il canto dava loro certamente una certa misura, è ben difficile trovarci una cadenza od un'armonia qualunque. Si sa che il ritmo quadernario era usatissimo dagli spagnuoli, specialmente antichi (*seguono alcuni periodi sul ritmo quadernario, che non importa riprodurre*). Ma se nella tradizione popolare era rimasta la forma ritmica della *quaderna via*, di dove poi cavava il Croce questa sua misura di verso stravagante? Il Croce aveva orecchio, non so se come musico, benchè suonasse il violino, ma certo come versificatore: tutti i suoi lavori lo provano. Di dove cavava dunque questo verso enarmonico? Se lo avesse inventato, non avrebbe mancato di dargli una certa sonorità; e se non l'ha inventato, quali sono i precedenti? Questi piccoli problemi non li ho potuti sciogliere. I monumenti della poesia popolare che ci sono rimasti sono così pochi, e quei pochi essendo appunto quelli che hanno la forma più letteraria, mi è riuscito impossibile vederli più chiaro. Che

la *quaderna via* sia vecchia anche in Italia si vede subito; basta la bella satira latina di Pier delle Vigne contro i prelati, i domenicani ed i frati minori (vedine un brano nel 1° volume della *Storia della Letteratura del Settembrini*), ma in quanto a questo nuovo metro, se metro si può chiamare, sono rimasto perfettamente allo scuro per quanto abbia faticato cercando un lume. Altri forse ci riuscirà se ne avrà voglia (1) ».

Io ne ho avuto voglia e, senza aver molto faticato, come vedrà il lettore, spero di esserci riuscito. Anzitutto, che si tratti di canzoni da cantarsi sulla musica di altre preesistenti e già note io non crederci, perchè il Croce, come in altri casi ha fatto, lo avrebbe avvertito. E non importa poi cercare nella letteratura esempi di ipermetri, perchè nessun ipermetro c'è in queste poesie del Croce. In esse, infatti, ciascuno dei primi due versi di ogni strofa è composto di un quinario e di un settenario; ciascuno dei due ultimi di un settenario e di un ottonario:

Qui non vi canto | d'Orlando paladino,
non di Rinaldo, | d'Astolfo o di Mambrino,
di Rugger, d'Agramante, | di Gradasso o di Sobrino;
chè son tutte fandonie | che non vagliono un quattrino.

E così nella seconda canzone, intitolata *Scaramuccia grandissima occorsa nuovamente nella città d'Ancona fra due ebrei per un'oca, dove fra morti e feriti uno è restato guercio e l'altro senza naso*; edita a Bologna nel 1609 s. n., a Ferrara e Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1617, a Bologna dagli Eredi del Cocchi nel 1623 (2), e composta di cinquantuna strofe, delle quali riproduco le prime tre:

Voglio narrarvi, | signori, una novella,
fra tutte l'altre | oltr'a misura bella;
ma state attenti, prego, | nè di voi alcun favella;
ch'io voglio che chi sente | dalle risa si smascella.

(1) GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, pagg. 340-1.

(2) Un esemplare dell'ediz. del 1617 è alla Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 57).

Fin a quest'ora | avete uditi tanti
strani successi | e cose stravaganti;
mai non ve n'è stat' uno | che a questo passa avanti (1).
nè averne vist' un tale | non fia alcun mai che si vanti.

Questo successo, | il qual oggi risuona
in ogni parte | e in bocca a ogni persona,
fu a i quindici d'agosto, in | la gentil città d'Ancona,
fra dui ebrei, in lune | di, di giorno su la nona.

La terza è intitolata *Questione fatta tra due donne dentro di Bologna, una chiamata Filippa e l'altra Sabbadina, per causa d'un cappone; dove che fra morti e feriti un facchino chiamato Bernardo perse la berretta; cosa nuova e ridicolosa al possibile*; edita a Venezia da Gio. Battista Bonfadino nel 1616 (2) è composta di quarantotto strofe. Riproduco la prima strofa soltanto:

Chi brama udire | una gran questione
intervenuta | per causa d'un cappone,
tenghi l'orecchie attente e | stia ascoltar il mio sermone;
chè, poi che'l mondo è mondo, | non s'udi simil canzone.

L'ultima canzone, finalmente, è intitolata *Questione o grandissimo combattimento di due donne per una gallina persa; dove vi concorse mille e quattrocento e quarantacinque donne, una vecchia rimase quasi morta per tanti pugni che li toccò*; edita a Bologna per gli Eredi del Cocchi nel 1629 (3) e composta di quarantatré strofe, di cui pure riporto la prima:

Se m'ascoltate, | signori, in cortesia,
narrar vi voglio, | cantando tuttavia,
una leggiadra e bella | e onorata diceria,
e la più diletta | ch'abbi detto in vita mia.

Qualcuno di questi versi può trarre in inganno e farsi credere un endecasillabo; ciò che è capitato al Guerrini. Sono i versi

(1) L'*a*, come ben vede il lettore, non è eliso dal *che*. Di questa libertà, del resto legittima, vi è qualche altro raro esempio nelle altre canzoni.

(2) Un esemplare è posseduto dall'Universitaria di Bologna (Misc. 3878, caps. LIV, t. IX, n. 3).

(3) Un esemplare è posseduto dalla Comun. (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 123) e dall'Univers. di Bologna (A, V, M, X, 19; t. III, n. 83).

come, nella prima canzone, il primo della diciottesima strofa: *Ma ben si sa | che affocasti un fratello*, e il primo della ventunesima: *Tich toch! tich toch! | Chi batte a questa porta*, in cui il quinario è tronco, e quelli come, nella stessa prima canzone, il secondo della terza strofa e il primo della quarta, in cui la prima sillaba del settenario comincia per vocale. Certo se avviene, leggendo, l'elisione di questa sillaba, ne scaturisce un bell'endecasillabo; ma l'elisione bisogna stare attenti a non farla. I versi delle antiche canzoni di gesta, composti appunto di un quinario e di un settenario, come nel Croce, hanno anch'essi spessissimo tali apparenti endecasillabi; e n'ha il D'Annunzio che, ai nostri tempi, ha tentato di risuscitare il metro delle canzoni di gesta nella *Notte di Caprera*. Come si vede, l'umile Croce è in buona compagnia.

Spesso, invece, negli ultimi due versi delle strofe, occorre fondere con l'ultima sillaba del settenario un monosillabo che segue, cominciante per vocale (es., nella prima canzone, il terzo verso della seconda strofa), o la vocale iniziale della prima parola dell'ottonario (es., nella stessa canzone, il terzo verso della terza strofa e l'ultimo della quarta). Altre volte, ma di rado, le ultime sillabe del settenario e la prima dell'ottonario fanno parte della stessa parola (es., nella seconda canzone, l'ultimo verso della terza strofa, e, nella quarta canzone, l'ultimo verso della settima strofa: *Ch'io son donna da ben, de | gna d'onor, senza fallire*). Più che una distinta coppia di versi, in conclusione, il Croce avrà avuto in mente di fare un verso solo; ma il suono di questo pentedecasillabo (chiamiamolo così) equivale perfettamente a quello di un settenario e di un ottonario accoppiati. Il lettore osservi le avvertenze che ho ora fatte e potrà facilmente riscontrare, sulle canzoni del Croce, la verità di quanto ho esposto.

Aggiungo che i quattro versi di ogni strofa rimano sempre insieme; in pochissimi casi c'è soltanto assonanza (per es., nella quinta strofa della quarta canzone, i primi tre versi rimano in *ona* e l'ultimo finisce con *Bologna*). E richiamo, infine, l'attenzione del lettore sulla perfetta somiglianza dei soggetti cantati: una

baruffa terribile cagionata da un'innocua bestiola; e sull'insistenza del Croce nel proclamarne le novità sbalorditiva. Che la novità del metro corrisponda appunto, nell'intenzione del poeta, alla novità dell'argomento? Io lo credo. E credo pure che il Croce abbia avuta un'ingenua intenzione di parodiare le sonore pugne dei guerrieri celebrati nelle canzoni di gesta. Me lo fa supporre il principio della prima canzone, dove egli afferma di non voler cantare d'Orlando, di Rinaldo e degli altri, « chè son tutte fandonie che non vagliono un quattrino »; la presenza del verso tipico delle canzoni di gesta (in un'altra poesia del Croce vedremo fra poco anche l'altro verso delle canzoni di gesta: l'alessandrino); e certi particolari, comuni a tutte quattro le canzoni crociane, che non sono rari anche nelle canzoni di gesta: per es. la filza dei nomi delle molte persone che corrono ad assistere alla pugna e che non c'era proprio alcun bisogno di ricordare.

Un'altra ipotesi, però, può farsi: che, nel costruire la sua coppia di un quinario e di un settenario, il Croce abbia pensato non al verso delle canzoni di gesta, ma al pentametro latino. Si sa che la riduzione più comune del pentametro a verso italiano è data appunto dall'unione di un quinario con un settenario; qualche volta anche (ne abbiamo esempi nel Carducci) dall'unione di due settenari: cioè dall'alessandrino. E quanto ai due ultimi versi delle sue strofe, non è possibile che il Croce — del quale non si dimenticherà la scarsa istruzione — abbia avuto in mente l'esametro latino e si sia provato a riprodurne il suono, quale egli lo sentiva? Egli, che aveva orecchio, si sarebbe veramente dovuto accorgere che invece di un ottonario comune sarebbe stato meglio un novenario o un ottonario con l'accento sulla prima e sulla quarta sillaba; ma, dai pochi saggi che ci ha dati, si vede che il latino egli lo masticava male. Io non voglio tuttavia fermarmi nella mia ipotesi. In altre canzoni, che vedremo ora, egli s'è incapricciato a far metri curiosi e bizzarri: lo stesso capriccio senza altro motivo lo avrà ispirato anche nel pensare il metro di queste quattro canzoni.

*
* *

Innamorato del suo metro, il Croce l'ha adoperato in qualche altra poesia di diverso argomento. Una è intitolata *Barzelletta piacevole sopra la fiera che si fa in Bologna alli quindici d'agosto*, edita a Bologna dall'Erede del Cocchi s. a. (1) e comincia così:

Or che mi trovo | allegro e ben disposto,
almi signori, | mi son nel capo posto
cantar la bella fiera | di gran spasso e poco costo,
la qual si fa in Bologna | alli quindici d'agosto.

Un'altra operetta, che contiene in parte lo stesso metro e che il Guerrini attribuisce al Croce, è intitolata *Il trionfo de' poltroni: opera piacevole con due mattinate bellissime ed alcune canzoni napoletane, nuove e sentenziose*; uscita in Firenze, alle Scale di Badia, senz'anno e senza nome d'autore (2). Nell'indice delle opere del Croce, che gli Eredi del Cocchi pubblicarono nel 1640, è appunto indicato, al numero 125, *Il trionfo de' poltroni*; ed è questa certo la ragione che ha indotto il Guerrini ad attribuire al Croce l'anonimo opuscolo. La forma, veramente, e del *Trionfo de' poltroni* e delle mattinate e canzoni successive, non mi sembrerebbe proprio quella del poeta bolognese; ma in impressioni come questa è facile ingannarsi e c'è, del resto, un altro forte argomento, che ora vedremo, in favore del Croce.

Il Guerrini dice, dunque, di codesta operetta: « Contengono (le quattro piccole carte che la compongono) il trionfo de' poltroni nel ritmo indicato al n. 19 di questa Bibliografia, in 19 strofe che dipingono un paese di Bengodi simile al Parnaso del Folengo. Nello stesso ritmo sono le mattinate: la prima tra due amanti in 13 strofe a dialogo e la seconda di un amante alla sua donna in 7 strofe. Le napoletane tra amanti, una di domanda, l'altra di risposta, sono ciascuna di quattro terzine arbitrariamente rimate (3) ».

(1) Ne ha una copia l'Univers. di Bologna (A. V. M. X. 19; t. IV, n. 154).

(2) Ne ha un esemplare l'Univers. di Bologna (Misc. 3878, caps. IV, t. IX, n. 17).

(3) Op. cit., pag. 411 (n. 125 del *Saggio bibliografico*).

Il *Trionfo* comincia infatti :

Viva i poltroni | per mare e per terra!
Ognuno corri | e faccia una gran guerra
Or ch' io vado in cuccagna, | chi mi seguita non erra;
venite via, poltroni, | che non siate buon da guerra.

E la prima mattinata :

Quest' è quel luogo | dov' ho il mio cor perduto;
qui sta colei | che mi può dar aiuto;
e a l' ora deputata, a | mezzanotte, son venuto,
solo, senza compagno, | e ho portato il mio liuto.

E ha questo solo di diverso: che la seconda quartina ha la stessa rima in *uto*, e così, di seguito, tutte le quartine sono a gruppi di due con la stessa rima, fuorchè l'ultima, avendo la mattinata un numero dispari di strofe.

Ma nella seconda mattinata il metro è tutto differente. La riproduco tutta, per la grande rarità dell'opuscolo, coi versi già suddivisi e segnati, per far più presto :

Signora mia, per certo | io vi son servitore;
ma non vorria, per merto | del mio grave dolore,
avervi amato | e amarvi per dispensa,
e altrui n' avesse poi la ricompensa.

Voi altre donne sête | di così poca fè
ch' ognun tener volete | sotto li vostri piè.
Avete i Cieli | e Dei tutti in dispreggio;
poi v' attaccate ognor al vostro peggio.

Amai una donzella | già quattro mesi fa,
tutta leggiadra e bella, | come ciaschedun sa;
per la qual io | non ritrovava loco,
chè mi sentivo ognor arder nel foco.

Queste gentil signora | due mesi sì pian piano
mi menò d' ora in ora, | di doman in doman,
dicendo sempre: | — Soffrisci il mio martire;
ché 'l premio avrai, se ben tarda a venire. —

Forza mi fu soffrire | così grave dolore
e non potei sentire | maggior piaga d' amore;
ché non arei | creduto, in fede mia,
che in lei non fusse tutta cortesia;

quando fui chiaro e certo | del mio fedel servire
e ch' altri aveva il merto | del mio molto languire,
e che avevo speso | indarno il tempo tutto
piantar la vigna, altrui coglier il frutto.

Se una donna mi chiama, | io gli risponderò:
se per ventura m' ama, | ed io ancor l' amerò;
ma se per sorte | di me non fesse stima,
a rivederci: amici come prima.

Due settenari, dunque, nel primo verso — l'alexandrino delle canzoni di gesta —; due altri settenari nel secondo; un quinario e un settenario nel terzo — il verso tipico delle canzoni di gesta —; un endecasillabo in fine. I due primi versi rimano fra loro, anche internamente; e rimano fra loro i due ultimi. E appunto la presenza del terzo verso — che ha più spesso, in questa canzone, l'apparenza dell'endecasillabo — e della rima interna, che rivedremo ora in un'altra poesia del Croce, mi sembra un argomento non lieve per l'attribuzione dell'anonima mattinata al bizzarro e simpatico poeta bolognese.

Quanto poi alle due napoletane, neppur esse mi sembrano rimate arbitrariamente. Ecco la prima :

Personariella mia, personariella,
poichè vôi che t' adora per (mio) destino,
dammi due frutte del tuo bel giardino.

Dammi due pomi over due ceraselle,
dammele presto se me le vôi dare,
se non che me reduco a pazziare.

Se coglier non le puoi, o faccia bella,
prestame l'orto e non te dar affanno:
coglierò il frutto senza farte danno.

Dunque, se questa grazia mi vôi fare,
personariella mia, non dubitare,
e fallo, donna, senza più pregare.

Ed ecco la seconda :

Signor gentile, io son personariella,
son guardiana ed ho per mio destino
tener la chiave del mio bel giardino.

Non ci son poma, manco ceraselle;
chè volentieri te le vorria dare.
Pazienza, dunque; senza pazziare.

Un solo frutto ha l'arboro mio bello,
che lo conservo intatto e senz'affanno,
e coglier non si può senza mio danno.

Vattene, va, ch'io non lo voglio fare;
chè l'orto è chiuso e non se pole entrare,
e, fatto il danno, non se pò pagare.

Non è il primo esempio di terzine coi due ultimi versi che rimano fra loro e il primo che rima col primo di un'altra o di altre o, magari, non rima con nessuno. Nel nostro caso particolare i primi versi delle terzine non rimano in modo perfetto fra loro; è da osservare però che finiscono tutti in *ella, elle, ello*, e che, nell'ultima terzina, tutti tre i versi rimano fra loro. Curiosa, inoltre, la corrispondenza fra l'una e l'altra napoletana: c'è una vera risposta per le rime, nel senso classico dell'espressione, i primi dieci versi dell'una avendo in fine la stessa parola dei primi dieci versi dell'altra; solo gli ultimi due hanno semplicemente la stessa desinenza.

*
* *

Un'altra poesia del Croce, con metro ancor più curioso, è intitolata *Barcelletta nuova e ridicolosa sopra il gallo di Madonna Checca, il quale, per voler troppo andare a spasso fra le galline de' vicini, perdè quasi la cresta*; stampata a Bologna senza nome d'editore, nel 1620, per gli Eredi del Cocchi nel 1640 e per l'Erede del Cocchi (di Girolamo) s. a. (1). « Canzone di 34 strofe, ciascuna di sei versi, — dice anche qua il Guerrini — se pure si possono chiamare così righe di un vario numero di sillabe e rimate a quando a quando. Vedemmo già (n. 19) esempi di versi senza ritmo sensibile e dicemmo già che dovevano esser fatti così apposta, poichè il Croce, quando voleva, aveva

(1) Un esemplare dell'ediz. del 1640 è all'Univ. di Bologna (Misc. 3878, caps. LII, t. XVII, n. 10).

orecchio di verseggiatore (1) ». E anche in questa canzone evvi un metro costantemente e rigorosamente seguito in tutte le strofe, e nel giuoco, per quanto complicato, di rime interne ed esterne, tronche e piane, da lui voluto, il Croce non si perde mai. Ecco, infatti, le prime strofe della canzone:

Udite, donne care, una novella | ch'assai vi piacerà;
chè fin qui la più degna e la più bella
alcun detta non ha.
Or state attente, | chè qui presente | vi vo' contare
un gran gridare | e le ruvine | di due vicine
sopra un galletto | uscito del pollar.

Madonna Checca una era chiamata: | donna galante inver,
ch'avea un galletto, qual per la contrata
andava a suo piacer;
e sino allora | nissuno ancòra | l'avea pigliato,
nè men scacciato, | chè alle galline | de le vicine
facea far ova | perfette e singolar.

L'altra da ognun madonna Cattanoia | si faceva chiamar,
chè veramente sempre qualche noia
soleva ritrovar;
e dal suo lato | avea serrato | questo galletto,
a quest'effetto: | sol di pigliarlo | e poi mangiarlo;
come udirete, | se state ad ascoltar.

Madonna Checca, ch'aveva notato | che il suo gallettin
era volato fuor del vicinato,
temendo che il meschin
ivi restasse, | nè più tornasse, | corse in un tratto,
e, ditto fatto, | trovò costei | e verso lei
in questa guisa | incominciò a parlar.

— Madonna Cattanoia, vi saluto, | e Dio vi dia il bondi.
Avresti il mio galletto mai veduto?
qual è volato qui
dal vostro lato, | e s'è occultato, | nè so se fuora,
in mia buon ora, | sia poi uscito, | e mio marito
certo m'ammazza | se nol posso trovar. —

Madonna Cattanoia, che 'l galletto | avea veduto inver,
incominciò a negar senza rispetto;
poi disse in modo altier:
— Credete voi | forsi che noi | l'abbiam pigliato
over serrato | in qualche stanza? | Oh, che creanza!
Andate via; | nè mi state intronar.

(1) Op. cit. pag. 344 (n. 24 del *Saggio bibliografico*).

E così per tutte le rimanenti strofe: il primo verso delle quali, come s'è visto, è composto di un endecasillabo e di un settenario tronco; il secondo è un endecasillabo che rima con l'endecasillabo del verso precedente; il terzo un settenario tronco che rima col settenario del primo verso; il quarto è composto di tre quinari, coi due primi che rimano fra loro; il quinto pure è composto di tre quinari e il primo rima con l'ultimo del verso precedente, i due ultimi rimano insieme; il sesto verso, finalmente, ci presenta la solita coppia del quinario e del settenario, che è sempre tronco in *ar*.

Notevole in questa canzone, a differenza delle precedenti, il distacco quasi sempre perfetto fra le varie parti dei versi composti. L'elisione della vocale iniziale non avviene che pochissime volte. È notevole pure il soggetto e lo svolgimento del racconto, simili a quelli di parecchie delle canzoni precedenti, e, come in queste, l'affermazione della straordinaria novità e bellezza del soggetto stesso, solennemente fatta nel principio della canzone.

*
**

Schemi assai più semplici si trovano in altre cinque poesie del Croce. Vi è però varietà di versi; in una le presenza della rima interna; nelle altre la presenza del verso tipico delle canzoni di gesta, tanto diletto al Croce.

Ecco, infatti, due strofe dell'ottava fra *Le trenta mascherate piacevolissime di Giulio Cesare Croce, dalle quali pigliando l'invenzioni, si possono fare concerti dilettevoli e graziosi nel tempo di carnevale* (1):

Ohimè, Dio! Chi mi soccorre
da questi empì e rei villani?
Chi mi viene, ah! lassa! a sciorre
questi lacci iniqui e strani?
Correte, o genti, | a' miei lamenti,
e prendavì pietà de' miei tormenti.

(1) Ed. a Bologna dagli Eredi del Cocchi nel 1628 e da Ant. Pisarri s. a. Un esemplare della prima ediz. è posseduta dall'Universitaria di Bologna (Misc. 3878, caps. LII, t. XIII, n. 10). Un'ediz. di sole *Ventisette mascherate* è stata fatta a Venezia da Nico'ò

Son la povera Creanza
figlia già de la Modestia,
la qual, priva di baldanza,
patisce or tanta molestia,
E son spedita | morta o finita,
se man pietosa non mi porge aita.

Ed ecco, dell'operetta intitolata *Tre canzoni piacevoli: nella prima la figlia chiede marito, nella seconda la madre gli risponde, nella terza si lamenta del marito; aggiuntavi di novo la Sposa contenta*, edita a Ferrara per il Baldini nel 1600 (1), la prima strofa della prima canzone:

Madre, vorrei marito,
se mel volete dar,
e a questo mio appetito
vi prego a non mancar.
Le mie compagne
son tutte maritate,
e di minor etate
tutte si pòl chiamar.

Le altre tre canzoni hanno lo stesso schema, ed è evidente che il quinto e sesto verso di ogni strofa dovevano costituire, nell'originale, il verso delle canzoni di gesta e furono così separati per comodità tipografica, essendovi due colonne di stampa in ogni paginetta. Diffatti la *Sposa contenta* fu poi riprodotta da sola in parecchie edizioni (2) e il suddetto verso tipico vi riprese la sua giusta forma. Ecco le due prime strofe:

FIGLIA

Madrina mia gentile,
vi vengo a visitar
con differente stile
che molte soglio far;
perchè assai dicon | esser mal maritate;
io per felicitate
al mondo non ho par.

Polo, s. a., e un esemplare n'ha la Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 202). La mascherata ottava è intitolata *La creanza legata da villani, condotta per la città, fa questo lamento*.

(1) Un esemplare è presso la Comun. di Bologna (16, B, VII, 3, op. 1).

(2) A Ferrara e Bologna da Bartolomeo Cocchi nel 1607, a Bologna dallo stesso nel 1620 e dai suoi Eredi s. a.; pure a Bologna dall'Erede di Girol. Cocchi s. a. Un

MADRE

Figlia mia vaga e bella,
mi fai tutta allegrar
a dirmi tal novella;
ch'io non potea pensar
che le fatiche, | le pene e 'l grave affanno
che co' mariti s' hanno,
potesti comportar.

GIOVANNI NASCIMBENI

esemplare della prima ediz. è posseduto dalla Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, caps. IX, n. 70 b) e dall'Univers. di Bologna (Misc. 3878, caps. LII, t. XIII, n. 20).

NOTIZIE

L'inaugurazione degli studi dell'Università e le onoranze al prof. Puntoni.

— È stata una festa solenne per i discorsi nobilissimi, per l'affluenza delle persone. Prende anzitutto la parola il nuovo rettore comm. Pesci che fa la relazione dell'annata; porge un fervido saluto al Puntoni e parla del fatto e di quanto ancor resta a fare; termina consegnando al Puntoni la medaglia d'oro che i colleghi vollero offrirgli in segno di grato omaggio.

L'atto di consegna della medaglia suona così:

« Oggi 4 novembre 1911, nell'Aula Magna della Biblioteca della Università di Bologna, inaugurandosi solennemente gli studi, presenti i maggiori magistrati di questa città, è solennemente consegnata al prof. Puntoni, Rettore, una medaglia d'oro fatta coniare in suo onore dai professori della Università. Detta medaglia è del peso di grammi 174,31; misura mm. 65 di diametro e reca sul diritto l'effigie di lui colla leggenda:

Victorius Puntoni Univ. Stud. Bonon. Rector; e sul rovescio la epigrafe: Anno MCMXI - Victorio Puntoni quoniam summa auctoritate impetravit ut in urbe quae prima optimas artes hospilio accepisset urbs altera et sedes doctrinae tectorum coniunctione et disciplinarum distinctione constitueretur idque tam impensa voluntate effecit ut cum XV Rector esset renuntiatius opera eius maior quam pro muneris diuturnitate fuisse videtur maximam se debere laudem et gratiam sodales profitentur ».

Parla quindi il Sindaco comm. Nadalini:

« *Illustre Professore, Signori,*

È antica consuetudine del nostro Comune di remunerare chi si rese benemerito con opere singolarmente insigni, attribuendogli la cittadinanza d'onore: e per vero nessuna forma di attestazione, di reverenza e di gratitudine può concepirsi maggiore di questo legame di maternità civile che avvince il cittadino onorario alla città che lo accoglie e lo considera quale suo figlio diletto.

Bologna non fu immemore che Voi, o Vittorio Puntoni, assunto rettore nel 1896,

subito dedicaste il vigor della mente ed il forte volere a recare in atto il progetto del Consorzio Universitario, ideato, sebbene in altra forma, dopo la celebrazione dell'VIII Centenario e promosso dal rettore del tempo prof. Augusto Murri, per dotare l'Ateneo di nuovi edifici per gli istituti scientifici e di nuove aule per l'insegnamento. E così per opera Vostra, con voi collaborando Alberto Dallolio allora Sindaco, anch'egli devoto alla nostra città, ed il conte Codronchi, che Ministro del Re non dimenticò Bologna, prossima alla sua Romagna, si addivenne alla Convenzione approvata colla legge del 26 marzo 1899, per la quale coi sacrifici del Comune e della Provincia che perseguì la felice iniziativa del Presidente della Deputazione, comm. Giuseppe Bacchelli, si compì un avvenimento che segnava la data fausta di rinascita della nostra Università.

Successivamente eletto a reggere il Comune Giuseppe Tanari, che con incomparabile attività vi dedicò fino a pochi mesi or sono tutto sè stesso, e colla preziosa cooperazione di Luigi Rava, Ministro e chiaro maestro dello stesso Studio bolognese, Voi poneste il Vostro nome sotto la seconda e più vasta Convenzione del 1910, alla quale contribuì largamente la nostra Casa di Risparmio, e che dà il definitivo assetto alla sede degli studi, come lo esigeva la fama dell'Ateneo ed il progredire incessante e meraviglioso delle scienze. E Voi che, durante le laboriose fatiche minacciate perfino al Governo, con atto di esemplare energia, di dimettere l'altissimo ufficio, lo deponeste poi in quest'anno con la soddisfazione di chi riposa, contemplando l'opera compiuta.

Fu per queste vostre benemeritenze che il patrio Consiglio decretava a Voi la cittadinanza onoraria; ed io ascritto per me a grandissimo onore porgervene il documento oggi nella ricorrenza della inaugurazione degli Studi, dinanzi alla solennità dell'adunanza presente, dove raccogliete il plauso del Corpo Accademico e della scolaresca così cara al Vostro cuore.

Nella medaglia del Rettore, di cui per molti anni nobilmente vi siete fregiato, si legge scolpito il motto: *Aetheream servate Deam, servabitis urbem.*

Voi, procurando la Convenzione Universitaria, molto opraeste ad incremento della scienza, e pertanto a beneficio e decoro della città: Bologna, conferendovi la cittadinanza assolve un debito che le era imposto dai vincoli strettissimi di venerazione e di amore che la congiungono al gloriosissimo Studio ».

Il testo della pergamena in cui si dà comunicazione della nomina del Puntoni a cittadino onorario, è questo:

« Perchè il prof. comm. Vittorio Puntoni, tre lustri Rettore della R. Università di Bologna, diede opera assidua e sapiente all'incremento di essa e curò in disegno e in atto le Convenzioni che il XXVI marzo MDCCCXCIX e il IX aprile MDCCCXI divennero legge;

Come nelle elezioni amministrative seguite alla Convenzione prima fu reso onore al suo nome da amplissima concordia di suffragi;

Nell'adunanza del dì V maggio MDCCCXI il Consiglio Comunale, proponente la Giunta, con voto unanime acclamando, conferiva a lui, per tanto suo affetto e merito verso Bologna, la cittadinanza d'onore ».

Il prof. Puntoni prende quindi la parola per esprimere tutta la sua gratitudine all'auto-rità Municipale, ai colleghi carissimi, agli studenti, all'intera cittadinanza per gli onori che gli si sono voluti conferire e per le entusiastiche dimostrazioni che gli sono state fatte.

Egli dice modestamente che l'opera fu più che altro opera di costante e fortunata assistenza, e dice che essa gli fu ispirata dall'amore che porta agli studi, all'Università, ai discepoli tutti.

Tutti i discorsi sono applauditissimi.